

Cari amici, cari lettori,  
siamo arrivati al numero 100. Una cifra tonda a cui ne corrisponde un'altra, forse anche più importante: il compimento del nostro 25° anno di vita. Una ricorrenza che festeggiamo ringraziando prima di tutto il nostro fondatore, Antonin Liehm, la cui grande lungimiranza ha fatto sì che, nel 1984, il primo grande progetto culturale europeo prendesse il via contemporaneamente in Francia e in Italia. Qui da noi fu Federico Coen a condividere con Liehm la sfida di "abbattere i provincialismi delle culture nazionali europee", a credere nel progetto di una rivista sopranazionale, ad attivare una rete di contatti con i massimi esponenti mondiali dell'intelligenza di allora. Un merito indiscusso e dagli effetti duraturi, se la nostra rivista è oggi ancora attiva nel panorama delle pubblicazioni culturali italiane e può contare sulle varie edizioni straniere.

Ironia della sorte, ci troviamo a celebrare il nostro anniversario proprio all'indomani delle elezioni europee, i cui risultati ci dicono che ancora molto deve essere fatto per consolidare quella coscienza europea a cui anche noi, nel nostro piccolo, lavoriamo da tanti anni, convinti che la costruzione di un futuro migliore non possa prescindere dal superamento dei confini culturali e degli interessi nazionali. Tanti di noi speravano che l'Europa prendesse esempio dagli Stati Uniti, che ne emulasse il desiderio di rinnovamento e il coraggio, facendo del Vecchio Continente un interlocutore compatto, unico, pronto a cogliere le sfide del nostro tempo. E invece in Europa il mai sopito vento nazionalistico soffia potente. Ed è un vento che disunisce, che rende miopi, individualisti e impotenti.

Un vento "diabolico". Proprio l'opposizione etimologica tra "diabolico" e "simbolico", che ricaviamo dal contributo di Régis Debray, può fungere da filo conduttore di questo numero. "Diabolico" è ciò che separa, che sparpaglia; "simbolico" è al contrario ciò che unisce. "Diabolico" è ciò che fa sì che la comunicazione si interrompa, che si istituisca una frattura tra noi e gli altri; tra l'intellettuale, il potere e la gente, cioè tra l'artista e la sua militanza politica, sociale, "umanitaria", come ci dice Michel Foucault nel saggio che qui pubblichiamo; tra l'informazione e il suo fruitore, tra l'individuo e le istituzioni.

Si privilegiano i «media che non mediano», come sottolinea Ferrarotti, con ciò dimenticando l'insegnamento fondamentale che il teatro e i suoi grandi innovatori hanno sempre impartito a tutte le civiltà del pianeta, quello di "prestare ascolto alle istanze del pubblico"; ignorando la funzione primaria che la satira ha sempre avuto nel risvegliare la coscienza assopita della gente, satira che oggi è vissuta solo come "scandalosa", e non, invece, come segnale di allarme che il potere sta infrangendo un limite invalicabile; trascurando la musica come fonte di conoscenza e di educazione, anche sociale, alla vita e all'esperienza. I «media che non mediano», con i loro personaggi di plastica, sorta di "cartoni umani animati" di una realtà artificiale costruita *ad hoc*, impediscono all'uomo contemporaneo di rinnovare la sua percezione del mondo, bloccandola in una dimensione "sempreverde" che opera solo in superficie, interdicendo qualunque approfondimento.

Ecco come chiude Hélène Cixous il testo che pubblichiamo in questo numero: «Noi facciamo parte. Inutile negarlo. Quello che succede ad Argo succede a Parigi. Facciamo di tutto per dimenticarlo, ma non possiamo sfuggire a questa consapevolezza. Siamo nel cerchio – la cosa ci concerne». Esserne consapevoli è già un punto di partenza.

Buona lettura a tutti,

Il Direttore  
Biancamaria Bruno